



Foto Reuters

VIDEO PROPAGANDA Si inceppa il mitra Zarqawi «smitizzato»

BAGHDAD Guerra di propaganda in Iraq, dove le forze Usa rispondono all'ultimo video di Abu Musab Al Zarqawi diffondendo immagini molto poco marziali della «primula rossa» in Iraq, immortalata mentre non riesce a caricare il mitra ed è costretto a chiedere aiuto. Le immagini video con cui gli americani sperano di ri-

dicolizzare e smitizzare agli occhi degli iracheni il leader terrorista sarebbero state trovate tra il materiale rinvenuto a Yusufiya, cittadina a sud di Baghdad, in una casa ritenuta uno dei nascondigli di Zarqawi. Il video diffuso a Baghdad mostra inoltre come il nemico numero uno degli americani indossi scarpe da tennis made in Usa. Zarqawi appare «imbrantato» con il mitra, tanto che uno dei suoi luogotenenti deve ordinare ad un guerrigliero «vai ad aiutare lo sceicco». La macchietta continua quando uno dei guerriglieri prende in mano un mitra dalla canna ancora calda, facendolo cadere.



Osama Bin Laden e Ayman al Zawahiri.

JOINT VENTURE DEL TERRORE Hekmatyar alleato di Bin Laden

KABUL L'attacco di ieri agli italiani arriva il giorno dopo la diffusione da parte di Al Jazira di un video dell'ex signore della guerra ed ex primo ministro afgano Gulbuddin Hekmatyar, ricercato dagli americani. Hekmatyar ha dichiarato di porsi sotto la guida dei leader di Al Qaeda, Osama Bin Laden e Ayman al Zawahiri.

Aiutato dagli americani nella guerra contro l'occupazione sovietica negli anni Ottanta, Hekmatyar ha lanciato una guerra santa contro la presenza Usa in Afghanistan. Nel messaggio, ha ringraziato l'aiuto di bin Laden e dice di «sperare di combattere sotto la loro direzione». Nel video l'ex signore della guerra appare invecchiato rispetto alle ultime immagini di due anni fa. Indossa un turbante nero, ha la barba lunga e bianca. Alle spalle alla sua sinistra c'è un kalashnikov poggiato contro un muro grigio. Hekmatyar critica anche l'Iran per aver aiutato «i crociati» ad occupare l'Afghanistan.

Prodi: «Un problema il tributo di sangue»

L'immenso dolore di Ciampi Bertinotti: raccogliamo la domanda di pace

di Umberto De Giovannangeli

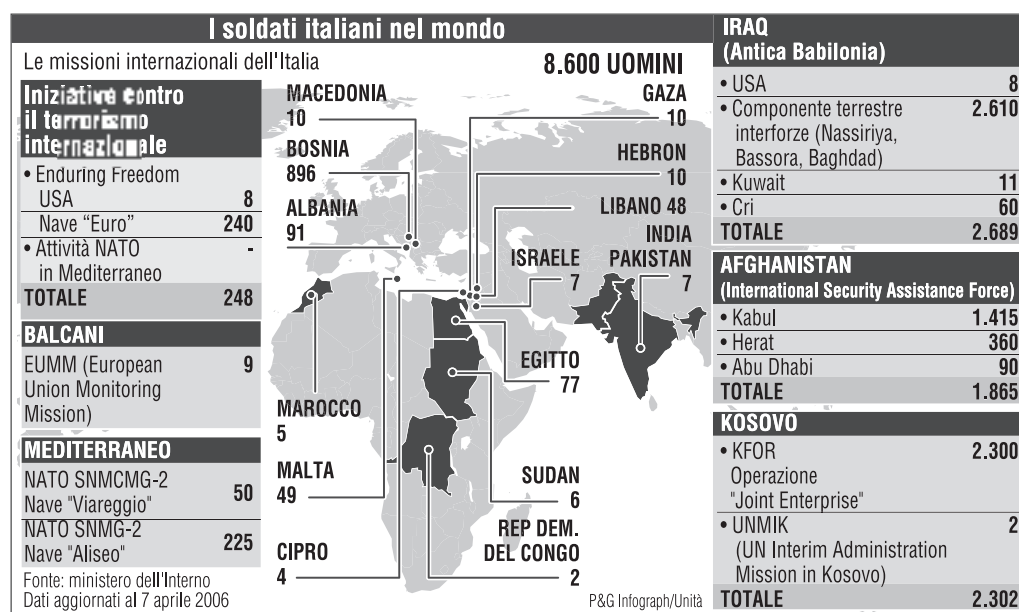
DOLORE. CORDOGLIO. RABBIA. Ma anche volontà di riflettere sulla presenza militare dell'Italia in aree a forte rischio, come l'Iraq, come l'Afghanistan. Un grande, corale abbraccio ai familiari dei soldati caduti a Kabul e di quelli feriti. Così il mondo politico italia-

no, a cominciare dalle massime cariche costituzionali, reagisce alla notizia dell'attentato che è costato la vita al tenente degli alpini Manuel Fiorito e al maresciallo Luca Polsinelli. Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, informato dal ministro della Difesa Antonio Martino del gravissimo attentato di Kabul, esprime sgomento e immenso dolore. Ciampi chiede di essere costantemente informato degli sviluppi degli accertamenti in corso e sulle condizioni dei militari rimasti feriti. In serata, Ciampi invia un messaggio di cordoglio all'Ammiraglio Giampaolo di Paola, capo di stato maggiore della Difesa: «Ho appreso con profonda tristezza - recita la nota del Quirinale - che il tenente Manuel Fiorito ed il maresciallo ordinario Luca Polsinelli degli alpini sono caduti mentre assolvevano la missione "Isaf" in Afghanistan». In questa triste circostanza - prosegue Ciampi - voglia rendersi interprete presso l'Esercito italiano dei miei sentimenti di cordoglio, di solidarietà e di intensa partecipazione al dolore provocato da questo luttuoso evento». Il capo dello Stato ha, inoltre, inviato alle famiglie dei due militari caduti un messaggio in cui esprime il commosso cordoglio e la sua più sentita partecipazione al loro immenso dolore. «Un altro lutto da un teatro militare investe l'Italia. Le sue istituzioni democratiche si stringono solidali ai familiari delle vittime colpite da una così grave tragedia,

mentre sperano con quelli dei feriti nella loro piena guarigione». È il cordoglio del presidente della Camera Fausto Bertinotti per la morte dei due militari italiani. «Non vogliamo rassegnarci alla morte - continua Bertinotti - Oltre alla umana e intensa solidarietà con le vittime della violenza, la politica raccoglie tutte le domande di pace e di convivenza». Sulla stessa lunghezza d'onda si muovono le dichiarazioni del presidente del Senato, Franco Marini, e tutti i leader politici della maggioranza di centrosinistra e dell'opposizione. Il dolore condiviso non oscura però la necessità di riflettere con serietà, senza cedimenti al ricatto del terrorismo ma senza neanche chiudere gli occhi di fronte alla realtà, sui caratteri della presenza militare italiana nelle aree a rischio. Una necessità evocata dal leader dell'Unione, Romano Prodi. «Sono veramente vicino alle

L'unanime cordoglio dei politici: non è tempo di polemiche ma c'è chi pone il problema delle missioni a rischio

famiglie dei soldati feriti. Il problema del tributo che viene dato dai nostri soldati per la pace e la stabilità è tra i più grandi, forse in questo momento il massimo problema del nostro Paese», commenta il leader dell'Unione e premier in pectore alla notizia dell'attentato di Kabul. «attendendo naturalmente particolari», prosegue Prodi che a chi gli chiede se gli attentati che si sono succeduti in questi



Nella foto d'archivio uno dei manifesti a Kabul in occasione delle elezioni. Foto Ansa

ultimi tempi possano rappresentare una forma di pressing sul nuovo governo, risponde: «L'Afghanistan è un problema che ho sollevato da molti mesi perché la situazione di sicurezza di quel Paese è molto grave». Un'allarme cresciuto e di molto negli ultimi tempi, acuitosi dopo l'«esibizione» sulle vignette «blasfeme» da parte dell'ex ministro leghista Calderoli. «Oggi non è il momento delle po-

lemiche ed io voglio esprimere il cordoglio sincero alle famiglie delle vittime», afferma il leader del Pdc, Oliviero Diliberto, che però ribadisce «di essere stato e di restare contrario alla missione in Afghanistan». Posizione, questa, condivisa e rilanciata dalla senatrice dei Verdi Loredana De Petris. «Mamma mia, non ci voleva...». È il primo commento di Silvio Berlusconi, ieri a Napoli, alla

notizia dei due militari caduti in Afghanistan. Più tardi, il premier in carica articola una valutazione meno naïf: «Diffondere la democrazia a questi costi - dice - è qualcosa che veramente pesa, soprattutto per chi ha delle responsabilità come quella che ho io. Non ci voleva - conclude Berlusconi -. Non ci saremmo aspettati di dover pagare un altro tributo dopo quelli che abbiamo già pagato».

Gli Usa vogliono la Nato a Sud-Est

Rumsfeld spinge per ampliare i confini della missione degli alleati

di Toni Fontana

Qualcuno, negli ambienti Nato, (ma è ovviamente una battuta) dice che si stava meglio ai tempi della Guerra Fredda quando il nemico c'era, ma stava al di là della Cortina di ferro. Ora invece il nemico c'è, ma non è possibile prevedere le sue mosse e ha dalla sua la sorpresa. E in Afghanistan si gioca una partita decisiva, oscurata nel gran circo dei mass media, ma importante quanto e forse più di quella in corso in Iraq. Dall'agosto del 2003 la Nato, assumendo per la prima volta la direzione di una missione di questo rilievo, ha preso il comando della forza Isaf (International security assistance force) che opera su mandato Onu e su richiesta delle autorità locali. Si tratta dunque di una spedizione di «peacekeeping» che non va confusa con Enduring Freedom, la guerra al terrorismo diretta dai generali americani e dichiarata da Bush. In Afghanistan, a differenza dell'Iraq, le forze internazionali operano sotto due distinti comandi e con regole d'ingaggio differenti. In sintesi: gli americani («sono in guerra») e schierano 18.500 soldati che combattono al Qaeda e il risorgente movimento armato dei Talebani, mentre i 9mila militari dell'Isaf, su incarico Onu, hanno il compito di favorire e sostenere il processo di pace che, dopo l'elezione del Parlamento, sembra essersi apparentemente assestato. Ma solo nella capitale. Non è un mistero che molti diplomatici definiscono il presidente Karzai «il sindaco di Kabul». A quattro anni e mezzo dall'attacco americano e dalla caduta del regime dei Talebani, l'Afghanistan è tutt'altro che pacificato e la ricostruzione resta un miraggio. Oltre il 50% del Pil è rappresentato dai proventi del commercio dell'oppio e la guerriglia sta riprendendo il controllo di una parte del paese (sud-est) mentre i «signori della guerra», ampiamente rappresentati anche nel nuovo parlamento, hanno nuovamente riconquistato il controllo dei loro «feudi». Questa è appunto la sfida, in-

edita per l'Alleanza, che la Nato ha davanti. Bush, alle prese con crescenti problemi di bilancio, il vertiginoso calo della popolarità, e soprattutto il drammatico fallimento in Iraq, sta cercando di «delegare» alla Nato la gestione di gran parte dell'Afghanistan con l'intenzione di proseguire «autonomamente» l'altra missione, quella di guerra. In tutte le sedi internazionali (da ultimo al summit Nato di Taormina che si è svolto in marzo) Rumsfeld tenta di strappare nuovi impegni all'Alleanza, ma, nonostante le innumerevoli prese di posizione e roboanti promesse che si sono sentite nei vertici, la partita appare complessa e ancora aperta. I 9mila soldati Isaf, già schierati a nelle regioni del nord-ovest (gli italiani si trovano anche ad Herat ai confini con l'Iran) dovrebbero penetrare anche nel sud (luglio-agosto) e soprattutto nell'est (entro il 2006) dove i Talebani stanno dimostrando crescente capacità offensiva. Tra polemiche e violenti scontri politici la Gran Bretagna si è impegnata a mandare 5mila soldati, 3mila dei quali sono già arrivati nella provincia meridionale di Helmand. Tra altrettanto violente polemiche l'Olanda ha deciso di mandare 1700 soldati nell'Oruzgan che confina con Helmand. Anche il Canada ha aderito, mentre gli italiani non sono stati per ora coinvolti anche se pare imminente l'invio di 6 caccia Amx. Gli italiani continueranno a far parte della missione di pace a Kabul (dove costituiscono una brigata tri-nazionale con turchi e francesi) ed Herat ed il loro ritorno a Kabul è di estrema importanza. «non è all'ordine del giorno». L'estensione della missione Isaf, che il presidente Karzai ha più volte sollecitato, appare dunque una sfida decisiva sia per il futuro assetto e peso della Nato, sia per la definizione dei nuovi equilibri tra Europa e Stati Uniti. I piani sono pronti, ma la loro attuazione resta incerta, mentre i Talebani non hanno perso tempo ad entrare nella partita.

I Talebani lanciano l'offensiva di primavera, Bush rischia un'altra guerra perduta

I guerriglieri sono padroni di gran parte delle province di Zabul, Ghazni, Paktica, Uruzgan e chiedono pedaggi sulla strada tra Kandahar e Kabul

di Bruno Marolo / Washington

In Afghanistan si annuncia un'altra guerra perduta per George Bush. I Talebani hanno lanciato la più grande offensiva dal 2001. Ogni anno, quando si sciogliono le nevi, riprendono i combattimenti, ma la situazione non era mai stata così difficile per gli Stati Uniti e i loro alleati. Una fonte militare in contatto con i comandanti americani in campo si esprime così: «In Iraq, forse, il diavolo non è così brutto come lo dipingono i giornali. In Afghanistan è molto più brutto». Quasi cinque anni dopo l'insediamento del nuovo regime sostenuto dalle truppe straniere, la pro-

messaggio di democrazia sembra sempre più difficile da mantenere. Le forze americane si stanno ritirando, e lasciano il posto a soldati della Nato che ancora non si sono impegnati in combattimento. I Talebani hanno ripreso l'iniziativa e in diverse province sono completamente padroni del campo. Il generale Karl Eikenberry, comandante delle truppe americane, ha voluto rendersi conto di persona della situazione nella provincia dell'Uruzgan, che ha una importanza strategica decisiva. In questa zona, nell'autunno del 2001, i signori della guerra, convinti dai servizi segreti americani con vali-

gette piene di dollari, erano insorti contro i Talebani e si erano dichiarati fedeli al candidato per la presidenza educato negli Stati Uniti, Hamid Karzai. Ora le alleanze si sono rovesciate. Lo ha spiegato il generale americano il nuovo governatore della provincia Maulavi Abdul Hakim Muniib, che ha assunto la carica il mese scorso. «I Talebani in armi - ha indicato il governatore - sono quattro o cinque volte più numerosi dei militari e degli agenti di polizia che ancora obbediscono alle autorità». Il generale ha fatto un giro nel bazar del capoluogo, Tirin Kot. Un bottegaio, Haji Saifullah, lo ha implorato di mandare più truppe per mantenere l'ordine. «Qui in città - ha detto - siamo abbastanza tranquilli, ma i talebani hanno invaso la provincia. Hanno armi nuove e soldi in abbondanza. La popolazione non ha scelta: deve obbedire». Il generale non ha truppe da mandare. I soldati americani sono in partenza e al loro posto arrivano

britannici, canadesi, olandesi e australiani. I ribelli avanzano in tutto il sud. Sono padroni di gran parte delle province di Zabul, Ghazni e Paktica, riscuotono pedaggi sulla strada da Kandahar a Kabul. Durante l'inverno hanno sparso il terrore con una campagna di attentati suicidi, e all'arrivo della primavera sono scesi in massa dalle montagne. Per riportare ordine nell'Uruzgan un mese fa il governo di Kabul ha nominato un prefetto di ferro. A soli 35 anni, Maulavi Muniib ha una lunga carriera di combattente. Era ministro degli affari tribali nel governo dei talebani. Al suo arrivo ha trovato il vuoto: il suo predecessore aveva venduto le ar-

mi della polizia. Muniib invoca aiuti internazionali, ma come esponente del passato regime è sulla lista nera dell'Onu. Gli americani, che contano su di lui, si trovano di fronte a un divieto di collaborare che essi stessi hanno voluto. Oggi cercano di cambiare la lista nera, ma all'Onu si sono scontrati con la minaccia di un veto russo. Mentre il governo centrale è isolato e i suoi protettori americani fanno i bagagli, le agenzie umanitarie avvertono che una catastrofe è imminente. Il World Food Program sta esaurendo le razioni alimentari per 3,5 milioni di afgani. Ha bisogno di 40 milioni di dollari prima del prossimo inverno. Tra coloro che rischiano di essere abbandonati al loro destino vi sono centinaia di migliaia di bambini che ricevono cibo da portare alle famiglie come incentivo per andare a scuola. Non impareranno a leggere e se vorranno guadagnare qualche soldo dovranno arruolarsi nelle bande armate.

Il Pam sta esaurendo le razioni alimentari per 3,5 milioni di afgani: si rischia la catastrofe